

Cultura

Cent'anni fa moriva in manicomio il grande autore: nella passione per la pittura, il giornalismo e la poesia la radice originale della sua scrittura. Uno sguardo sugli sconfitti e un'accusa contro il filisteismo borghese

Maupassant, l'altra faccia della Francia

Cent'anni fa moriva, in una manicomio di Passy, Guy de Maupassant, uno dei grandi maestri dell'Ottocento francese ed europeo. I suoi romanzi e le sue splendide novelle portano, nella loro perfezione formale, i segni di una dolorosa scissione. Nello scrivere, Maupassant, utilizza una vocazione e un'esperienza molteplice di poeta, pittore, giornalista e drammaturgo. Su tutto l'ombra di Flaubert.

SANDRA TERONI

Guy de Maupassant aveva solo quarantatré anni quando morì, il 6 luglio del 1893, nella clinica psichiatrica del dottor Blanche, a Passy. La follia fu l'esito di un male — la sifilide — i cui sintomi si erano manifestati fin da prima che il suo nome figurasse accanto a quello di Zola nella raccolta di novelle *Les Soirées de Médan*, e che *Boule de suif* (Palla di sego), accolto con entusiasmo da Flaubert, gli desse la notorietà.

Quell'anno, il 1880, fu un anno importante per lui, almeno quanto lo era stato il 1870, quando era partito a combattere i prussiani ed era rimasto irrimediabilmente segnato dall'orrore della guerra, dallo sdegno per l'imbarbarimento che essa aveva rivelato e prodotto. Fu proprio nel rievocare quell'evento e quel clima che dieci anni dopo, riuscì a superare «la grande difficoltà» di trovare «la nota giusta», quello che in musica si chiama il tono, e a realizzare, trentenne, un primo piccolo capolavoro.

Il successo di *Palla di sego* gli aprì le porte delle redazioni dei giornali e gli permise di abbandonare un odiato impiego ministeriale. Da allora

avrebbe vissuto della sua penna, pubblicando, in dieci anni, trecento novelle, duecento cronache, sei romanzi e tre resoconti di viaggi.

Decisa sul terreno professionale, la questione dell'identità, e del suo correlato, l'alienazione, lo coinvolse profondamente anche nei suoi risvolti esistenziali e storici. Essa percorre tutta la sua opera, dalla satira di costume ai racconti fantastici, come problematica del soggetto, di una società massificata, di una civiltà costituita sull'ipotesia e sulla rimozione.

Il borghese — che, come per Flaubert, è «colui che pensa meschinamente» e che incarna la stupidità trionfante — fu il suo primo bersaglio, connotato dalla vocazione mimetica nei confronti dei modelli dominanti, dalla passione di adeguarsi a quelle *idées reçues* che il Maestro amava inventare, dall'ottuso compiacimento in una falsa imitazione di sé. Più spesso trattato in maniera caricaturale — a cominciare dai personaggi di contorno di *Palla di sego* e soprattutto dalla serie di *Domestiche di un borghese di Parigi* (solo ora se ne annuncia la prima edizione italiana per

e affermare il valore dell'originalità.

Riconobbe in questo uno dei grandi insegnamenti del suo maestro, e lo assunse orgogliosamente nel saggio sul romanzo che inserì nel volume di *Pierre e Jean*. Da sempre insopportabile del clima in cui si svolgeva il confronto letterario, tra manifesti normativi, etichette d'obbligo e giudizi sommari, usò la legittimazione del successo per invitare scrittori, critici e lettori al rispetto della diversità, e per ricordare che «il talento è una lunga pazienza».

Proiettata al femminile, la fascinazione esercitata da un modello sublime di cui adora e imitare la perfezione, assume la forma dell'irrefrenabile tendenza a nutrirsi di sogni e a consumarsi nell'insensata ripetizione delle stesse fallimentari condotte. Cioè che la storia di una vita finisce per consistere nel mancato incontro con il presente del «io sono», nel passaggio dalla tensione verso un futuro sognato alla fissazione nostalgica di un passato perduto (*Una vita*, 1882).

È il solo personaggio vincente dei romanzi, Bel-Ami (1885), abile nel ricatto quanto nella seduzione, realizza una folgorante ascesa identificando l'essere con l'avere, sostituendosi al suo proiettore, giocando sul nome proprio, prima offuscato dal fortunato nomignolo, poi manipolato per attestare più no-



Due ritratti fotografici di Guy de Maupassant, il grande scrittore scomparso cent'anni fa

Flaubert, l'ombra di Guy

MARCO FERRARI

Come ogni mattina Gustave de Maupassant portava a spasso le sue malattie sul lungomare di Sainte-Maxime, una passeggiata da casa all'edicola per comprare i giornali. La gente lo salutava con riverenza e pareva commentare il suo lento passaggio. Lo stesso avvenne nel tragico ritorno, sotto il sole cocente della Costa Azzurra. Nei giornali era riportata in prima pagina la notizia della morte di suo figlio Guy, avvenuta il 6 luglio 1893 nella casa di salute mentale di Passy. Tutti lo sapevano, meno il padre: lui aveva l'abitudine di leggere le gazzette soltanto dopo il riposo pomeridiano.

Se quella è la data reale della scomparsa dell'autore di *Bel-Ami* in realtà Maupassant era morto già da tempo. Esattamente dal 7 gennaio dell'anno precedente quando il dottor Blanche si prese cura di lui. Ma, seguendo la funambolica evoluzione della vita di Maupassant, si può sostenere che sia deceduto più volte: quando il padre lasciò la famiglia; quando fece internare il fratello Hervé; sniffando ettolitri di etere e spargendo i germi della sifilide nei letti di Parigi; quando il 18 febbraio del '93 scrisse in una lettera: «Maupassant è morto».

Nessun anniversario di morte è celebrato con tanta spensieratezza come quello di Maupassant, di cui cade appunto il centenario. Maupassant significa Moulin Rouge, Toulouse-Lautrec, impressionismo, canottieri della Senna, intrighi e tradimenti, donne di classe e donne di strada, Francia repubblicana e Francia libertina.

Per questo i suoi conazionali — oltre alla tradizionale pioggia di libri, spettacoli teatrali e televisivi, un film di Marcel Carné e mostre a Miromesnil (dove era nato il 5 agosto 1859), Fecamp, Dieppe, Rouen e Tourville-sur-Arques — hanno inventato un campionato nazionale di acrobazie, un freccobolito celebrativo e una infinità di dolci legati ai suoi raffinati gusti culinari. Non manca la pubblicazione di lettere ed epistolari amorosi, tecnica persuasiva a cui dedicava una parte importante della giornata con almeno cinque missive quotidiane destinate ad altrettanti amanti.

Eppure la fortuna di Maupassant si apre e si chiude nel breve volgere del decennio 1880-1890. Una rapida ventata di vita che nobilita tutte le sue vocazioni più estemporanee: la ginnastica e il canottaggio,

mediabilmente, impossibilitato a contenere il fisico troppo dello scrittore e le pretese del suo «doppio» che ormai si è insediato stabilmente nello sguardo.

Lo scrittore non sembra preoccupato della sua vita maledetta (come del resto Baudelaire, Verlaine e Rimbaud) perché la follia non è una malattia ma un altro stato dell'esistenza: ciascuno è la replica dell'altro.

Non si sa se l'evoluzione distruttiva sia opera dello scrittore o del suo «doppio». Si intuisce soltanto che si era costruito una metodologia, per sfuggire alla morte, che in realtà doveva condurlo al collasso: canottiere sulla Senna, croce-rista sul panfilo Bel-Ami, viaggiatore spensierato, nuotatore folle, ginnasta incallito, seduttore sopraffino, bevitore e consumatore di droghe.

Nella segreta intimità dello studio, risponde d'inverso, nel pieno della «mondantia», sul lungomare di Etretat, negli uffici dei ministeri, nei bordelli di Parigi, nei ritrovi delle ballerine sino ai marciapiedi dei boulevard diventava un cacciatore di storie e sensazioni, di «fat divers» e leggendo cogliendo l'umile verità del quotidiano e, soprattutto, l'istante che segna ogni esistenza.

Finché un giorno cominciò a slacciarsi il colletto della camicia perché si sentiva strangolato: la *Horla* (come intitolerà un famoso racconto) si era insediata dentro di lui. Chi era? Un vampiro? un essere soprannaturale? il suo doppio? il fantasma del fratello morto? un alieno? No, era un personaggio da lui stesso inventato per diventare l'altro: il Maupassant senza padre, il Maupassant dei figli illegittimi e mai riconosciuti, il Maupassant col tormento del fratello rinchiuso in manicomio, il Maupassant che poteva liberamente frequentare le mogli dei ministri e le prostitute, i canottieri e i proprietari di panfili, i contadini normanni e gli impiegati munsteriani, i mammari e i finanzieri, i medici e i pazzi.

Sarà per questo che prima di morire oserà dire: «Gesù Cristo è andato a letto con mia madre: io sono figlio di Dio». Già da tempo comunica solo con i morti, Flaubert e il fratello Hervé su tutti, dimenticando la presenza del giovane François Tassart, chiave dei suoi segreti e dei suoi misfatti.

È il vecchio padre Gustave? Se ne andrà molto più tardi, nel 1899, forse senza aver mai aperto quel giornale...

Civile, anzi selvatico. Il maschio e il suo cuore di tenebra

«L'uomo ha paura: di lasciare la madre, di emanciparsi, di crescere, di diventare se stesso. Ma quando finalmente intraprende questo viaggio, fugge semplicemente accendendo la vita, una fiamma comparsa a prendersi per mano, in sogno o in veglia: l'uomo selvatico». Un sé arcaico e primitivo che la nostra civiltà ha però messo al bando. Secondo Claudio Risè, psicoanalista junghiano e direttore della collana di «rededizioni che ora pubblica *Il maschio selvatico*, ritrovare la forza dell'istinto rimossa dalle buone maniere, sulla *wildnis* (la selvatichezza, appunto) grava un interdetto religioso lungo sette secoli. Dal 1300, da quando la caduta del castello di Montségur segnò la vittoria della crociata contro gli Albigesi, l'unica combattuta in Europa contro l'eresia dei Catari. E spazzò via, con loro, la civiltà delle corti d'amore cantate dai troubadours, sprofondando l'istinto nel regno del Male. Nelle stesse regioni della Francia meridionale, la sconfitta catara segna non a caso l'inizio delle grandi persecuzioni, che di lì a poco colpirono prima ebrei e ebrei, poi le streghe.

Ma contro il *selvatico* grava anche un interdetto sociale. Quello decretato da una società delle buone maniere, secondo la definizione del sociologo tedesco Norbert Elias, che ha preso la repressione d'ogni naturalezza per garantire il rispetto dei propri canoni. Il dottor Risè ne esemplifica i prezzi raccontando la sofferenza psicologica di alcuni dei suoi pazienti. Come quel signore quarantenne, intrappolato nel suo narcisismo e in un matrimonio aristocratico, che sogna un ricevimento di cicisbei e vecchie signore con le quali interloquisce attraverso suoni irriverenti. E infine fugge liberato con una cameriera prosperosa che ha spinto in cucina, guardandola mentre si rinfrescava i seni in mezzo a montagne di piatti sporchi e avanzati prelibati.

E tuttavia la repressione dell'istinto, la dem-

nizzazione del lato selvatico costretto a sprofondare nell'inconscio, non è faccenda che riguarda solo i maschi. Anzi, «lo però sono un uomo, e dunque parlo del maschio selvatico di cui so direttamente, in profondità» — spiega Claudio Risè — Come analista lavoro anche con donne, naturalmente se bene che esiste la donna selvatica. Ma non mi sento autorizzato a scriverne: nell'altro da sé c'è sempre un di più, si può parlare solo di ciò che si sperimenta fino in fondo... E io so che nell'uomo c'è un nucleo dove si realizza la contiguità tra massima espressione d'amore, armonia, estasi e distruzione e violenza. Nell'organismo, l'uomo infatti sperimenta una forza primigenia che è espressione di vita e insieme dissoluzione e fine del mondo. Un cuore di tenebra che si preferisce non vedere».

Chi volesse ricavarne l'indicazione a lasciar andare il *selvatico* perché scorazzi finalmente legittimato nei suoi lati oscuri, è fuori strada. Questo libro propone altro. E cioè fare esperienza della *selvatichezza* in cui risiedono autenticità e forza, venire a patti con essa, integrarla nella psicologia maschile per poterla includere nella sfera della responsabilità morale. Ma andiamo con ordine. «Il selvatico è custode della natura e rappresenta l'ordine naturale delle cose» — dice Risè — Ma come si narra nella leggenda celtica di Iwano, gli istinti vanno custoditi, non abbandonati al caos distruttivo. E si può dire che tanto più si nega l'aspetto selvatico, tanto più si è esposti alle sue irruzioni disordinate e violente. Per questo, nel libro insisto su certi personaggi della cronaca: il ragazzo così perbene nelle descrizioni dei vicini, che come Pietro Maso si rivela un assassino e un mentitore, il perfetto gentiluomo che in realtà è uno stupratore o un serial killer...»

Dicevano della necessaria confidenza con la *selvatichezza*. Ma come conoscerla, se non attraverso un'esperienza di pochi come quella analitica, visto che modi e luoghi dell'iniziazio-

«C'è una primitività maschile rimossa da recuperare, altrimenti si rischia di soccombere al materno e di non crescere»
Parla l'analista junghiano Claudio Risè

ANNAMARIA GUADAGNI



ne maschile a sentire il dottor Risè non ci sono più? «Molte esperienze possono rimetterci in comunicazione con la natura che è in noi: gli occhiali di un po' selvaggio di una ragazza, un viaggio scelto non perché l'esotismo è di moda ma in base a un sogno autentico, una danza. Perfino a Milano, che è una città così adulterata, la selvatichezza sopravvive in certi tratti dei navigli. O lungo certi vecchi canali d'irrigazione che viaggiano sotto tunnel di sambuchi profumati. O nelle musiche di un gruppo di immigrati che danzano per strada...»

Dalla *wildnis*, il lato selvaggio che è in noi, alla *wilderness*, la natura incontaminata fuori di noi, che risveglia e consente il contatto profondo con la propria autenticità primigenia. La necessità che esistano luoghi dove l'uomo è provvisorio e la sua presenza non condizionante: «Voler liberare a ogni costo il pianeta dalle sue zone oscure ucciderebbe la vita». Non è un'idea neo-romantica, rivisitata in chiave ecologica? «Può darsi — risponde Claudio Risè — ma senza uno spazio di rivalutazione, senza foreste, i popoli muoiono». Come i lilla senza lo stagno di cui dice il celebre verso di un poeta americano, William Stafford: «Purify the pond, and the lilies die».

Ma, tornando all'educazione sentimentale dei maschi, che cosa significa venire a patti col lato selvatico? «Che quando finalmente si individua e si conosce una parte di noi che non vuol saperne di stare alle regole e tira da un'altra parte, si può finalmente cominciare a patteggiare con essa. E anziché reprimere, concedere spazi alla propria selvatichezza, in cambio del rispetto di certi orientamenti». Insomma, una nuova economia delle passioni. Nel libro si narra di San Francesco e del lupo. E cioè del lato aggressivo e divorante del proprio istinto riconosciuto come interlocutore, sfamato. In cambio, la belva non farà più strage di pecore: dalla metafora ognuno tragga la lezione che crede.

Il patto è dunque un primo passo per integrare il proprio istinto. Includerlo nella sfera etica però è un di più, che cosa vuol dire? «Significa assumere come proprii responsabilità e contenuti degli aspetti negativi che sono in noi, smottendo di attribuirli ad altri e a persecutori per questo. In altre parole, assumere la responsabilità del male di cui siamo partecipi in modo più o meno consapevole. Un esempio? Io credo si debba incontrare la propria Ombra razzista, misurarsi con la propria insoddisfazione interna verso gli altri diversi da noi, prima di attribuire patenti di razzismo a questo e a quello».

Questo libro contiene infine una tesi apparentemente curiosa, secondo la quale la nostra è una società con un deficit di maschilità. Una società dove ciò che conta è il consenso, dove il gruppo assolve una funzione che perpetua nei maschi la dipendenza dal materno. La mancanza di una «mediazione paterna» renderebbe difficile la separazione da questa melassa avvolgente, e dunque la formazione di individualità maschili autonome e psicologicamente mature. Eppure che il nostro sia un mondo dominato dagli uomini è difficilmente contestabile: come mai questo paradosso? «Oggi i giovani maschi entrano nella vita iniziati dalla madre o comunque da figure femminili: le professioni educative sono quasi interamente in mano alle donne, ormai è così anche per la psicologia. I padri sono assenti, le figure maschili di riferimento mancano. Le donne sono straordinarie e fanno i salti mortali per sostituirli. Ci riescono anche bene, ma di sicuro non possono mettere i loro figli e i loro allievi in comunicazione con l'istinto maschile. Perché non ce l'hanno. Così gli uomini crescono senza sapere nulla della loro interiorità di maschi: e diventano padroni del mondo perché sudditi di una società materna, divorante e appagante, dalla quale dipendono al punto di non saper riconoscere i loro desideri più elementari».